

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XVII EDIZIONE

GIACOMO

LEOPARDI



Edizioni CAPIT Ravenna
2013

CAPIT Ravenna
Centro Relazioni Culturali
Pro Loco Marina di Ravenna
Patrocinio:
Comune di Ravenna -Provincia di Ravenna

2019
Ravenna
CITTÀ EUROPEA
CAPITALE EUROPEA
DELLA CULTURA

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XVII EDIZIONE



**GIACOMO
LEOPARDI**

Luigi Martellini
Gaetano Chiappini
Bernardo Pacini

letture di
Gianfranco Tondini

a cura di
Walter Della Monica

VENERDÌ 26 LUGLIO 2013 - ore 21,15
Zona Bacino Pescatori - MARINA DI RAVENNA

Al termine dell'incontro brindisi di saluto

Ingresso libero

 **BCC**
CREDITO COOPERATIVO
...insieme è migliore

di Luigi Martellini *

Nello *Zibaldone* leggiamo che è tanto mirabile quanto vero, che la poesia la quale cerca per sua natura e proprietà il bello, e la filosofia ch'essenzialmente cerca il vero (cioè la cosa più contraria al bello), sono le facoltà più affini tra loro, tanto che il vero poeta è disposto ad essere gran filosofo, e il vero filosofo ad esser gran poeta.

Più sotto: che la poesia e la filosofia sono quasi le sommità dell'umano spirito, e entrambe le più nobili e le più difficili facoltà a cui possa applicarsi l'ingegno umano. Ed anche se la poesia è la più utile di tutte, sia la poesia, come la filosofia sono del pari le più dispregiate di tutte le facoltà dello spirito.

Difatti mentre le altre facoltà danno pane e onore anche durante la vita, da queste due non c'è altro da sperare che gloria e soltanto dopo la morte, cosicché tutti gli altri sono accolti in società, trattati con stima, ricercati, invitati, onorati, premiati, arricchiti, elevati a cariche e dignità, il poeta e il filosofo non sono oggetto di stima né accade di parlare della loro sorte.

La ragione di ciò è "che tutti si credono esser filosofi, ed aver quanto si richiede ad esser poeti" e tutti credono di poter possedere o "acquistare a loro voglia" facoltà "rare", "nobili", "difficili" e "straordinarie" come la poesia e la filosofia.

Infatti nel 1810 Giacomo si rivolge al padre, dopo

*Università di Tuscia

due mesi di studi filosofici, per informarlo del "sassoso monte" (della filosofia) sulla "cui cima altera Ragion siede spirando austerità severa" e dove i "rigidi Filosofi" con in mano le "sapienti carte" accorrono "d'ogni parte". Su questo monte, sul quale salirono Platone e Socrate, è concesso "calcar le strade filosofiche" tra lo "stuol" che ascende "cupido di scienza" e "bramoso di saper" e una volta sulla cima, mirar una *ragione* che illumini, una *filosofia* che scacci le "turbe" incredule per veder cadere "vinti" gli "iniqui e stolti dogmi". È da cercarsi in questo bilancio provvisorio la genesi di quel rapporto tra le *tenebre* e la *luce*, rintracciabile poi dallo *Zibaldone* fino a *La ginestra*, perché sarà quel *lume* che negli anni mostrerà ben chiaro il *nulla* dell'esistenza e il *male* di tutte le cose (come origine e come fine) e chiarirà anche l'illusione di quel desiderio di felicità infinita già intuito a tredici anni.

Giacomo costruiva, quindi, la sua conoscenza muovendosi dalle prove poetiche alle più complesse dissertazioni filosofiche per avviarsi verso convergenze razionalistico-illuministiche, *non come si crede pessimistiche*. Questo si concretizzava col passaggio dalla poesia alla prosa (filosofica) più adatta, quest'ultima, alla digressione e all'analisi di temi complessi: si pensi alle *Operette morali*.

I testi delle *Dissertazioni* predispongono così Giacomo ad accogliere le teorie dell'illuminismo e a trovare una soluzione filosofica conforme (guidata dalla *ragione*) al mistero delle cose e della vita.

Siamo in un momento cruciale della formazione delle idee del Leopardi, le quali si proiettano su vari percorsi aperti (il sogno, la felicità, la luce, la virtù, l'esistenza di un Ente supremo e via dicendo: tra morale e filosofia, fisica e metafisica).

Il modello più antico Giacomo lo aveva probabilmente individuato in Aristotele con le sue opere sulla Logica, la Natura (Fisica e Anima), la Metafisica, sull'Etica, ecc. e poi in quel Teofrasto (successore di Aristotele), al quale lo accomunava il suo "sapere enciclopedico".

Dietro a percorsi come il sogno e la felicità si muovono Buffon, Pascal, Bayle, Voltaire, eruditi, storici, geografi, matematici, filosofi greci, nomi maggiori e minori di pensatori. Da qui la critica all'antropocentrismo frutto della presunzione dell'uomo, il quale è convinto che l'intero universo sia stato creato per lui, mentre il mondo, al contrario e meglio, continua la sua vita senza gli uomini, dei quali la Natura sembra non accorgersi neppure. E nelle *Operette morali* e nello *Zibaldone* si ritrovano sia la stoltezza dell'uomo che pensa di essere il centro e il fine della vita, sia l'ironica fiducia nell'umanità, sia le vane speranze riposte nel progresso e nella scienza (quando invece non esiste alcuna finalità, ma un meccanismo di cause ed effetti: produzione e distruzione).

Nello *Zibaldone* nel '20 Leopardi avrebbe contrapposto, all'"immaginativa" di un "sistema fondato sul fantastico" proprio di Platone, il sapere di Teofrasto e Aristotele che discorrevano "delle cose sul fondamento del vero e dell'esperienza".

E se queste formulazioni conclusive sono quelle della poesia, cioè creazione assoluta e illimitata e *forma della filosofia*, esse contengono indicazioni sulle fonti del pensiero di Leopardi e aprono la porta del futuro poeta che proprio qui ha trovato suggerimenti per i presupposti di un materialismo antico, di un razionalismo illuminista e di un sensismo settecentesco che lo accompagneranno verso un disperato nichilismo esistenziale.

Infatti da queste che lo stesso Giacomo via via definiva *filosofiche meditazioni, filosofiche questioni, filosofiche ipotesi, filosofiche scoperte, filosofiche dispute*, e nelle quali i lemmi *felicità e ragione* ricorrono, a contarli, decine e decine di volte, balza prepotentemente agli occhi un sistema di opposizioni costruite su: materiale-immateriale, fisico-metafisico, gioia-dolore, finito-non finito, tesi-antitesi, analisi-sintesi, spirito-materia, corpo-anima, verità-falsità, perfezione-imperfezione, felicità-infelicità, speculativo-pratico, possibilità-impossibilità, singolare-universale, ragionevole-irragionevole, in una sorta di *negativo nello stesso tempo positivo* di un'hegeliana *Scienza della logica*: e le *opposizioni*, si ricordi, costituiscono la struttura portante dei *Canti*.

Le dissertazioni sono poi piene di concetti come: felicità, mortale, destino, ragione, verità, esistenza e di topoi come: notte, stelle, universo, spazio infinito, luna, solitudine, deserti, fantasmi, chimere. Fino allo scritto filosofico specifico dal titolo *Dissertazione sopra la felicità* dove il quattordicenne Giacomo *nell'incipit* già afferma: "L'uomo non sembra esser nato che per la Felicità.

Tutte quelle azioni, che in Metafisica appellansi umane non son dirette, che a conseguire una qualche specie di Felicità".

Anni dopo nello *Zibaldone*, nel '32, scriverà che l'uomo "dovendo desiderare una *tale* felicità", non può desiderarne se non una "conforme e propria al suo modo di essere", perché la felicità che l'uomo *naturalmente* desidera è una felicità temporale e materiale, da essere sperimentata dai sensi; una felicità insomma di questa vita e di questa esistenza, non di un'altra vita e di una esistenza che noi non sappiamo se sarà diversa da questa e non sappiamo

come sarà. La felicità è infatti la perfezione e il fine dell'esistenza: noi desideriamo esser felici per il fatto che esistiamo.

Verifiche possono essere effettuate nello *Zibaldone*, dove viene diffusamente elaborata la teoria del piacere nella sua identità con la felicità, e nelle *Operette morali* dove il concetto di felicità è svolto ed è *protagonista* in molti dialoghi. Una lunga ricerca che condurrà Leopardi a quella *filosofia disperante* di cui avrebbe scritto nel '32 e nel '36 al De Sinner e riguardante, non a caso, le "frivole speranze d'una pretesa felicità futura e ignota", e le sue "opinioni filosofiche" che di certo erano "dispiaciute ai preti" in quali non concessero il *publicetur* all'edizione delle sue *Opere*.

Concludendo i materiali delle *Dissertazioni filosofiche* sono preziosi per la ricostruzione di un complesso itinerario psicologico e culturale che già rivelava tutto il groviglio di idee di un Leopardi "bambino" e quell'immenso sforzo meditativo che lo avrebbe inevitabilmente poi portato ad interrogarsi sul destino dell'uomo e non possono non essere strettamente collegate a quanto Leopardi "adulto" scriverà sulle stesse questioni, con più ampio spazio elaborativo in versi e in prosa, nei *Canti*, nello *Zibaldone*, nelle *Operette morali*, nei *Pensieri*.

Nelle *Dissertazioni* è dunque rintracciabile il sistema generativo dell'universo pensante e poetante di Leopardi, fin da allora teso a mirare "intrepidamente il deserto della vita" e armato solo di quella filosofia che già a quella età gli aveva fatto *intuire* tutto, e la quale *poi* si sarebbe rivelata "dolorosa, ma vera". Eccola la sua *dolorosa, ma vera* filosofia: "Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa

esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose". Oppure, come avrebbe scritto *nell'explicit* dello *Zibaldone*: "Due (sono le verità) che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non sapere nulla, l'altra di non essere nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte". E l'uomo, si legge nella *Ginestra*, su "questo globo terrestre è nulla".

di Gaetano Chiappini*

Avvicinarsi alla parola e al pensiero leopardiano esige sempre una rilevante ed aggiornata bibliografia critica, per quanto è sterminata, e dalla quale sono lontano.

Se non che, la mia intenzione è semplicemente quella di trovare e commentare un testo del Poeta, che proponga una meno consueta e più diretta conoscenza dell'opera e del suo autore, per un pubblico di lettori interessati a informarsi su aspetti non abituali della poetica leopardiana.

Così, mi vorrei intrattenere su un breve passo dello *Zibaldone* (3-10-1821), che mi sembra importante per fissare il rapporto tra il poeta e il suo fare poesia. Il testo preso in esame è situato ancora negli anni che vanno verso le *Operette morali* (1823-1824) e precedono di lunga distanza i grandi *Canti*. Per questo, sembra significativo il pensiero che citiamo, dove il poeta riflette sul raccordo decisivo tra la materia poetica e l'impulso creativo. Fin dall'inizio, il Leopardi propone come grande fondamento della poesia la dimensione infinita del cosiddetto reale, rappresentato, come per il cielo, dalla vista del mare:

A quello che altrove ho detto dell'effetto che fa nell'uomo la vista del cielo, si può aggiungere e paragonare quello del mare, delle egloghe piscatorie [poesie dove la vita pastorale è sostituita da quella dei pescatori], e d'ogni sorta d'imma-

*Università di Firenze

gine presa dalla navigazione ec.

Ed ecco che, allora, il mare viene ad assumere la funzione simbolica dell'assoluto, dell'illimitato, nel loro effetto provocato nell'uomo.

E questo effetto non proviene dalla osservazione sia pure abituale e insistita.

Insomma, la figura-tema non deriva dalla contemplazione ("sedendo e mirando"), ma riceve sostanza di durata, di piacevolezza, e cioè la propria relazione con la verità, dallo stretto e concreto e pratico legame con la "vita quotidiana".

Gli "oggetti", le "nostre assuefazioni", le "rimembranze" costituiscono la "vita quotidiana", ma non bastano le idee a comporre codesto rapporto:

Le idee relative al mare sono vaste e piacevoli per questo motivo, ma non durevolmente, perché mancano di due qualità, la verità, e l'esser proprie e vicine alla nostra vita quotidiana, agli oggetti che ci circondano, alle nostre assuefazioni, rimembranze ec.

Per una vera conoscenza del reale, Leopardi (nel passaggio alla poesia) richiede il rapporto diretto come quello di una "professione", un lavoro.

E la poesia, dunque, viene ad essere una continuità giusta, esatta come una "professione", un avere a che fare competente sul piano, non solo del sapere, ma, prima di tutto, della "pratica" e, cioè, ripetiamo, della vera e propria "professione":

(dico di chi non è marinaio ec. di professione) ed anche alle nostre cognizioni pratiche; giacché la cognizione pratica, almeno in grosso, l'uso, l'esperienza, una tal familiarità con ciò che il poeta ha per le mani, è necessaria all'effetto delle immagini e sentimenti poetici ec.

E quindi, l'"uso", l'"esperienza", la "cognizione pratica", la "familiarità", le "mani" (!) sono gli

estremi ed essenziali attivatori della poesia.

Nella quale deve, cioè, avvenire un rapporto di immediatezza come col "cuore umano", che la poesia ben conosce.

Le "immagini" e il sentimento poetico devono dunque costituire una sorta di scienza ("cognizione") del sentimento, delle passioni, che fornisce alla poesia il suo materiale proficuo e necessario. E la poesia, come la pittura e la scultura, deve fortemente e decisamente radicarsi nell'umano: dal quale umano pertanto deriva la sua piacevolezza e durata, e alla fine anche la sua verità:

ed è per questo che piace soprattutto nella poesia ciò che spetta al cuore umano (che è la cosa della quale abbiamo più cognizione pratica), siccome nella pittura, scultura ec. l'imitazione dell'uomo, delle sue passioni ec.

3 ottobre 1821, in G. L., Tutte le opere, II, p. 502, Sansoni, Firenze 1983, a c. di W. Binni e E. Ghidetti.

Questa poetica dell'umano ci risulta, dunque, definitiva, nella poetica romantica leopardiana, che trae i suoi simboli dal cielo e dal mare, e li frequenta, li usa, se ne assorbe in totale confidenza, saziando così il bisogno di infinito ed assoluto, garantito ed operante solo nella immedesimazione esperienziale – e persino *manuale* –, con la cordialità del transito dalla vita e dalle sue passioni alla parola nell'uomo poeta.

Come in Antonio Machado, che parlava di "poesía cosa cordial".

QUINDICI VERSI CHE BASTANO A FARE UN POETA

di Walter Della Monica

L'**infinito** è un capolavoro dell'immaginazione poetica che nasce su dati reali: un colle, una siepe, la linea dell'orizzonte, il vento, lo stormir delle piante. E' notte? E' giorno? lo spaurirsi del poeta, lo stormire, sono notturni; ma il mirar l'orizzonte è diurno, però un giorno e una notte soltanto interiori.

In realtà il poeta vive, in questa poesia, di un tempo suo, creato dal suo animo.

Che fa il poeta? Nulla – in apparenza – siede e guarda. Che fa il paesaggio? Nulla, sta chiuso dietro la siepe, fino "all'ultimo orizzonte". E il vento? Passa e le piante stormiscono.

Ma basta un nulla a spalancare l'anima di un poeta: il passaggio oltre la siepe si fa "interminati spazi e sovrumani silenzi e profondissima quiete", la morte, l'ignoto.

Ma col vento l'anima si mette in cammino; il vento viene dal passato e va verso l'avvenire; quel nulla si popola di stagioni morte, di stagioni non nate; il vento si fa fragore del mondo e dell'universo, nell'anima del poeta.

Spazio e tempo reali sono aboliti: si naviga in una dimensione nuova, ignota, di "spaurimento".

E, alla fine, perdersi in "questo mare" che può essere tempestoso e calmo, ma che comunque da esso non ci si può salvare, perdersi è dolce, è rinunciare a lottare per conoscere, è dichiararsi vinti,

è riposare, è accettare la sorte, il nulla.
Quindici versi questi dell'**Infinito**, che bastano a
fare un poeta e a lasciare il segno nel firmamento
universale della poesia.

L'INFINITO

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Giacomo Leopardi